



L'aula della Camera, in alto la proposta di legge
FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

Centristi, Sel e Lega contrari D'Alema: il Parlamento decide

- **Bossi minaccia** «la guerra di liberazione»
Salvini lo corregge: «Non ci servono aiutini»
- **Vendola:** «No al prendere o lasciare. Renzi dimentica il conflitto d'interessi»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Si è rivelato accidentato il percorso parlamentare dell'Italicum, ma in serata il voto sul testo base ha consolidato l'accordo di Matteo Renzi con Berlusconi, e ottenuto una maggioranza molto simile alla prima versione del governo di larghe intese, Pd, Fi e Ncd, ovvero Pd-Pdl. Il leader democratico era certo di aver spianato un'autostrada per la riforma elettorale, una volta incassato l'accordo con il Cavaliere. Ma nella giornata di ieri le cose non sembravano così semplici. A complicarle sono stati molti fattori: non solo il dissenso nel partito, il timore della minoranza di fronte al metodo decisionista del leader Pd, ma anche le singole opposizioni di chi teme la sparizione, come la Lega, o chi non digerisce i premi di maggioranza e l'assenza di preferenze, (inizialmente anche il Nuovo Centrodestra) che la sinistra democratica, oppure chi contesta il metodo del «prendere o lasciare», come ha detto il leader di Sel, cuore della critica che ha portato alle dimissioni di Gianni Cuperlo da presidente del partito. In sostanza, dalle minoranze c'è una rivendicazione dell'autonomia parlamentare.

A monte c'è poi il braccio di ferro tra il segretario Pd e il premier Enrico Letta sulla tempistica: se quest'ultimo puntava ad approvare il patto di coalizione prima del suo viaggio a Bruxelles il 29, l'altro, Renzi, presenterà proprio mercoledì prossimo il piano sul lavoro. Ma è una tensione di sostanza, ovvero che sia il leader Pd a dettare l'agenda e le priorità del governo di (piccole) intese, esautorando di fatto le scelte del presidente del Consiglio.

Un riferimento alla centralità del Parlamento era arrivato ieri da Parigi

...
Il Senatur: «Quel Matteo non mi piace ha accoltellato Bersani E su Silvio sono scettico...»

per bocca di Massimo D'Alema: ben venga la «volontà comune di arrivare a delle riforme», ora «si è aperto un processo che io spero si concluda con le migliori soluzioni», ha detto l'ex premier. Che ha aggiunto: «Certo, nella libertà del Parlamento di approfondire, correggere, decidere, secondo le regole democratiche normali». La libertà di modificare il testo restituendo il loro ruolo ai parlamentari, insomma.

E già ieri il primo testo in commissione Affari costituzionali alla Camera è stato fermato per le proteste della Lega, che si è vista sparire sotto la soglia del 5 per cento, obiettivo superabile solo in alcune regioni. O, peggio ancora, potrebbero far raggiungere alla coalizione (di centrodestra, il 35 per cento col quale prendere il premio di maggioranza, ma senza avere seggi in Parlamento). Mentre in commissione la Lega ha chiesto aiuto agli alleati di Forza Italia, in Transatlantico si faceva sentire il vecchio leone Umberto Bossi: la clausola «Salva-Lega» alla legge elettorale «va fatta, se ci cacciano dal Parlamento, la Lega è pronta a fare una bat-

taglia di liberazione. Siamo già pronti», avverte il Senatur con i soliti toni altisonanti per poi chiedere la soglia di sbarramento «su base territoriale». Lo contraddice però Matteo Salvini, neo segretario del Carroccio (visto anche lo sgambetto dell'Ncd che poi ha firmato il testo): «Non ci servono aiutini», i voti arriveranno dal «popolo». Ma alle otto di sera la norma «Salva Lega» nel testo non c'è e il Carroccio non firma.

Però Bossi dice quello che, forse, alcuni democratici pensano: «Renzi non mi piace, non mi piacciono gli accoltellatori e lui ha accoltellato Bersani, che l'aveva cresciuto», ha detto ai cronisti a Montecitorio, ma ormai non sembra fidarsi più molto del suo alleato, Silvio Berlusconi: «Sono scettico sul suo comportamento».

NO AGLI AUT AUT

Andrea Romano, capogruppo di Scelta civica alla Camera, ha deciso di non firmare il testo del relatore e presenterà emendamenti per «eliminare i profili di dubbia costituzionalità e di illogicità relativi soprattutto al premio di maggioranza e alla clausola di sbarramento». Da notare come anche le dimissioni di Alessandro Maran da relatore del testo sul finanziamento partiti al Senato sia dovuta all'atteggiamento del leader Pd verso i partiti minori. Quindi le riforme «sono necessarie», dice il senatore di Sc, «ma le scelte vanno condivise nella maggioranza e non devono essere solo un affare tra Berlusconi e Renzi». Sciopero della firma sul testo in commissione anche da parte dei Popolari per l'Italia, annuncia Dellai.

Da sinistra Nichi Vendola annuncia battaglia sia nel merito della legge elettorale che in quello dei rapporti con Berlusconi. Se il testo «resta così com'è» stato presentato ieri, «non lo votiamo». Sul metodo poi il leader di Sinistra e Libertà non solo critica la logica «prendere o lasciare» e rivendica la libertà di criticare, ma pone un problema, ed è praticamente l'unico a farlo: si possono anche fare degli accordi con gli avversari, ma nel patto sulla legge elettorale raggiunto tra Renzi e il Cavaliere non c'è ombra di regole sul conflitto d'interessi: «Renzi ha criticato l'incendio perché si accantonavano questioni di fondo, come il conflitto di interessi. È un grande scandalo, e dobbiamo rimuoverlo. Anche l'ineleggibilità per conflitto di interessi deve essere affrontata. Altrimenti non è un accordo limpido, ma un valzer col Caimano», avverte Nichi Vendola.

IL SIT-IN

Kyenge da Napolitano e Boldrini. Leghisti la contestano in piazza

Il presidente Napolitano ha ricevuto il ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge, che al Capo dello Stato ha presentato l'iniziativa sulle politiche per l'immigrazione che si terrà il 24 gennaio, con i rappresentanti progressisti di 12 parlamenti, di cui 8 europei e 4 del Nord Africa. Qualche ora prima Kyenge aveva fatto visita anche alla presidente della Camera Laura Boldrini, che ha voluto esprimerle solidarietà per gli attacchi razzisti di cui è stata oggetto. Intanto fuori Montecitorio esponenti della Lega animavano un sit-in di protesta. Su uno striscione: «La clandestinità è un reato, no allo svuotacarceri».

«Se non ti confronti mai come fai a valutare se qualcosa di buono può essere fatto con il tuo contributo? Come fai a incidere nel cambiare le cose?». Sulla stessa linea anche il deputato Walter Rizzetto: «In politica o tocchi palla e hai la possibilità di insaccare oppure al massimo porti a casa un pareggio, quando ti va bene». E Lorenzo Battista ha ribadito: «Non è giusto rispondere alla proposta di Renzi con una pernacchia, dire no a prescindere è autolesionistico».

Nel dettaglio, ieri gli attivisti hanno scelto il proporzionale con questi numeri: 20.450 preferenze contro 12.397 per il maggioritario. «Credo che sia opportuno riconsiderare i tempi e contrarli, in maniera da avere una proposta definita, almeno nelle direttrici generali, mentre il dibattito è ancora in essere», incalza Francesco Campanella. Un primo segnale di apertura da parte dei vertici arriva con l'annuncio, ancora ufficioso, che la consultazione via Internet dovrebbe chiudersi intorno al 15 feb-

braio e non alla fine del mese. Ma rischia di essere comunque tardiva.

Oggi Grillo sarà a Roma per una conferenza alla stampa estera su temi economici. I dissidenti vorrebbero chiedergli di trattarsi, per poter parlare direttamente.

Nel frattempo i Cinquestelle affilano le armi in vista della discussione in commissione alla Camera. Senza la proposta col timbro del web, resta la possibilità di dare battaglia sulle preferenze, come spiega il deputato Danilo Toninelli. «Mica vogliamo stare qui con le mani in mano...». E Luigi Di Maio aggiunge: «Cercheremo di salvare il salvabile, quindi preferenze assolutamente, poi possiamo discutere di quante». È possibile dunque che i grillini, per far saltare il banco del patto tra Pd e Forza Italia, possano spostare i loro 100 voti a favore di qualche emendamento del Pd, o di Ncd o Scelta civica, sulle preferenze. Ad oggi è più di una tentazione.

Questo è il modello che garantisce l'alternanza di governo

IL COMMENTO

FRANCESCO CLEMENTI

SEGUE DALLA PRIMA

La legge elettorale proposta è un testo che è scaturito, pure alla luce di quel principio - superiore non recognoscens - che prevede che cambi le regole del gioco democratico, nel rispetto della sovranità popolare e del principio di uguaglianza del voto, è affare di tutti i partiti e non solo, invece, dei pochi ritenuti «buoni». Perché Renzi, però, ha posto quella domanda? Perché, a maggior ragione dopo la sentenza sull'incostituzionalità della legge «porcellum», quella domanda tocca nel profondo le corde del sistema politico dell'opinione pubblica: tanto di quella che ha subito oborto collo, perché legata a uno schema di rappresentanza di tipo proporzionale, la fase del maggioritario attraverso i referendum Segni intervenuti dall'esterno come un

by-pass coronarico sul sistema politico di allora; quanto di quella che, invece, ha visto, pur nelle difficoltà ed imperfezioni che la conseguente legge Mattarella ha comportato nella dialettica del nostro fragile sistema politico-partitico, le opportunità che quel sistema ad impianto maggioritario ha offerto per dare al nostro Paese un quadro politico capace di garantire governabilità e rappresentanza, dentro un assetto bipolare e dell'alternanza. In uno stallo politico da larghe intese che dura, nei fatti, dal 2011, Renzi ha voluto affrontare dunque il problema della legge elettorale, senza ipocrisie, ponendo, con brutale chiarezza, in piena lealtà e senza giri di parole, il dilemma dello scegliere tra un modello di democrazia di tipo consociativo e uno maggioritario (che vuol dire, naturalmente, anche soltanto ad effetto maggioritario). Un bivio politico-culturale che, semplificando, si basa su una clausola: l'obbligatorietà o meno che si abbia un'alternanza al governo, figlia di un sistema elettorale

che, pur con meccanismi potenzialmente distortivi della fotografia voti/seggi, assicuri, sempre e comunque, una chiara maggioranza al vincente; e che lo faccia, se possibile, fin dalla sera stessa all'esito dello scrutinio delle elezioni. Insomma, come si dice, ha ricercato un sistema *majority assuring* per eliminare, pressoché alla radice, il rischio di grandi coalizioni. Quali conseguenze? Sposare, con trasparenza e fino in fondo, il tema della disproporzionalità ossia, senza scendere troppo nei tecnicismi, scegliere meccanismi premiali che automaticamente diano a priori, nella differenza che intercorre tra voti ricevuti e seggi ottenuti, una chiara e stabile maggioranza parlamentare al vincente. Ci sono naturalmente vari indici per misurare la disproporzionalità. Tuttavia, non è una questione numerica. Si tratta, piuttosto, di una questione giuridica, perché la disproporzionalità comprime il principio di uguaglianza a fini della

governabilità, rendendo apparentemente disuguale ciò che di regola dovrebbe essere uguale, ossia il voto, anche se l'uguaglianza va garantita soprattutto in entrata, come espressione del voto, e non tanto in uscita come in una fotografia esatta; e parimenti si tratta pure di una questione politica, perché per operare ciò si è costretti a togliere dei seggi ad alcuni, attribuendoli ad altri. E allora: di quanta disproporzionalità possiamo democraticamente far uso? Sul punto, la sentenza della Corte costituzionale è stata chiara: ci si può permettere una disproporzionalità distortiva tale da non pregiudicare del tutto, con un premio illimitato e indefinito, quanto la sovranità popolare esprime attraverso la rappresentanza popolare. Esiste allora un «magic number» rispetto al quale tarare la distorsione tra rappresentanza e governabilità che consenta di far pesare di più il voto come voto anche sul governo? La proposta del Pd prevede una soglia pari al 35%, ottenuta la quale si può arrivare

ad un premio che al massimo è del 18%, e che comunque non può portarti ad avere più del 55% dei seggi. Che sia costituzionale è evidente, in quanto rispetta i vincoli dichiarati dalla Corte. Ciò nondimeno, ad alcuni sembra comunque alta. In questi casi, in genere, un buon criterio è verificare come è altrove. Facendolo, si scopre che, rimanendo nel campo della sinistra che vince, in Gran Bretagna, già nel 2005, i laburisti, con il 35% circa, hanno ottenuto il 55%. E, più di recente, nel 2012, in Francia la sinistra con il 39% circa ha ottenuto il 57%. Non mi pare in sé, quindi, che ci siano grandi differenze tra gli effetti della proposta del Pd e quelle di altri Paesi. È bene pensarci accuratamente, allora. Non da ultimo perché - o forse, proprio perché - anche da questi numeri passa l'aver o non avere una nuova legge elettorale in grado di evitare grandi coalizioni a ripetizione. Non è realismo, si badi: ma semplice buon senso. *Professore associato di diritto pubblico comparato Università di Perugia*